

Life & Style

SICILIANI & CULTURA

Oggi premio a Taormina per il gesuita Spadaro

Vincitore del Premio Baia di Taormina 2016 è Antonio Spadaro. Il premio è di riconoscimento ai siciliani che portano un alto contributo alla cultura nel mondo. Sarà consegnato con prolusioni, cerimonia e musica all'Hotel Baia di Taormina oggi alle 19,30 nel moderno anfiteatro che si affaccia sul mare.

Gesuita, filosofo, scrittore, coordinatore delle attività culturali della Compagnia di Gesù e direttore di Civiltà Cattolica, Antonio Spadaro è nato a Messina. Da sempre saggio



nel credere Chiesa e Cultura intimamente connesse, è autore di Cyberteologia e di interviste con Papa Francesco.

Il Premio è patrocinato da Franco Biondi, che ne è anche il direttore. Ideatore e promotore Melo Freni, mentre organizzazione e pubbliche relazioni sono affidate all'attore Giorgio Fleri. Alla cerimonia di consegna parteciperanno Enzo Papa, Francesco Tosto, Aldo Gerbino, Francesca Gullotta, Lia Fava Guzzetta, Giovanna Giordano e il pianista Santi Scarcella.

**Racconto-inchiesta.** In "Storia vera e terribile tra Sicilia e America" Enrico Deaglio ricostruisce una brutta storia razzista: il linciaggio nel 1899 a Tallulah, in Louisiana, di 5 emigrati originari di Cefalù. E nella narrazione svolge anche in parallelo il contesto Usa e siciliano di allora con le due diverse ma equivalenti tragedie sociali: quella dei neri e quella del Sud Italia



Giuseppe "Joe" Defatta e Francesco "Frank" Defatta

DE GUSTIBUS

Tempo reale arriva in casa con la tv per spettatori esterrefatti

CARMELO STRANO

Con l'aprirsi degli anni '60, e il diffondersi della televisione, sono cominciati i tempi duri per la carta stampata, segnata da serial, soap opera, polizieschi, ecc. è sotto gli occhi di tutti, in ogni angolo della terra. Un ulteriore e forse definitivo ko viene inflitto adesso alla letteratura noir, di guerra, di guerre stellari, di guerra dei mondi (già raccontata da H.G. Wells). O anche di fine del mondo. Troppo in anticipo per potere essere preso sul serio, il romanzo di Jack London "La peste scarlatta" apparso nel 1912. Narrò di quella "morte rossa" che nel 2013 (un vero sensitivo precisa persino l'anno) spazza via ogni essere umano dalla faccia della terra. Questo, non senza il contributo occhiuto del "Consiglio dei Magnati dell'Industria". Ma il racconto si impenna su un vecchietto che, sessant'anni dopo (2073), in California (terra dello scrittore), avendo già trascorso un lungo periodo nella convinzione di essere solo al mondo, racconta a un gruppo di nipoti suoi e di altri pochi sopravvissuti della storia di un'umanità che aveva raggiunto un alto grado di civiltà e di tecnologia. Cosa che suona fantasiosa, se non demenziale e ridicola, alle orecchie di quei ragazzi. Essi, infatti sono nati in una condizione di caccia primitiva.

Non esageriamo, però: non possiamo dare a Jack London la colpa di non avere vaticinato l'avvento dei kamikaze e degli "eroi" dell'Isis. Ossia di piccolissimi gruppi, o addirittura di singoli, parcellizzati in ogni parte del mondo e disponibili a farsi saltare, convinti che, quanta più alta è l'ecatombe da loro procurata, tanto più sono meritevoli del premio escatologico del loro Dio. Inoltre, benché scrittore di razza (fu definito una forza della natura), London non poteva prevedere che i suoi colleghi capaci di allattare i propri lettori con il noir, le brutalità più fantasiose, le carneficine più efferate, avrebbero dovuto cambiare mestiere a causa della televisione. Essa è più vera del vero: non c'è verismo o realismo raccontato dalla fantasia che possa eguagliarla per forza espressiva e reazione della pelle. Dici: ma allora i genocidi di pochi decenni fa? La vera televisione, il vero tempo reale allora fu Anna Frank col suo Diario. Oggi il tempo reale è assolutamente "reale", arriva in tutte le case del mondo. Il grande racconto dell'efferezza inqualificabile arriva gratuitamente a casa, magari mentre si sta seduti a tavola. A puntate. Ma senza appuntamenti in edicola né sul palinsesto. Il nuovo "feuilleton", o romanzo d'appendice tragico, presenta il plusvalore della sorpresa. Inoltre, supera qualunque romanzo di ogni tempo, Omero e Divina Commedia compresi: per la sua diffusione geografica, il suo linguaggio universale (ben oltre ogni presuntuoso speranza), per la sua natura metaculturale. Insomma, un mother tongue della visività. Tu, caro teledivente, sei diventato un grande fratello. Ma semplicemente vedi gli esaltati autori del misfatto universale che sanno di essere visti da te, big brother impotente, ma gradito "voyeur": esterrefatto. Duole per gli scrittori specialisti che sono definitivamente rottamati. Eh sì, c'è da considerare anche lo stacco e l'avvicendamento generazionale. Cambiate genere. Scrivete nuovi filoni di "Beautiful". Se no, rischiate di risultare dei collegiali con le vostre storielle.

# I siciliani come i negri

In questi nostri giorni in cui nuove folle di migranti attraversano le nostre strade e nuovi razzismi respingono o sfruttano nuove doloranti "cavie" umane, ecco un volume che attira e fa riflettere

MARIA NIVEA ZAGARELLA

Il racconto-inchiesta, con taglio qua e là saggistico, di Enrico Deaglio, "Storia vera e terribile tra Sicilia e America", ricostruisce una brutta storia razzista che vede il linciaggio nella città di Tallulah in Louisiana nel 1899 di 5 emigrati siciliani originari di Cefalù per il ferimento di un dottore che ne ha ucciso la capra. Venuto casualmente a conoscenza del fatto, Deaglio si attiva nella ricerca di documenti, notizie, fonti storico-critiche per acquisire quel più di verità rispetto alle versioni dei giornali americani dell'e-

poca faziosamente antisiciliani («cinque assassini siciliani appesi da una folla estremamente ordinata») tranne qualche voce più progressista che inseriva quel linciaggio nel «campionato della barbarie, della brutalità», e ne vedeva il movente nel razzismo («questi bianchi che governano Madison non vogliono italiani nelle loro fila»).

In questi nostri giorni in cui altre folle di migranti attraversano le nostre strade e nuovi razzismi respingono o sfruttano nuove doloranti "cavie" umane, il libro attira perché l'autore svolge in parallelo il contesto americano e siciliano di allora con le due diverse ma equivalenti tragedie sociali: quella dei neri e quella del Sud Italia. Conclusasi nel 1865 la guerra civile americana con il trionfo dei nordisti sui sudisti schiavisti, 4 milioni di schiavi negri liberati creano grossi problemi ai proprietari delle grandi piantagioni di zucchero e cotone che cercano nuova forza-lavoro, che però «costi poco, sia docile, non abbia pretese». Serbatoio ad hoc si rivela la Sicilia da dove partono per la Louisiana e il Mississippi tra il 1880 e il 1900 centomila disperati fra zolfatari, ex garibaldini, piccoli contadini falliti, renitenti alla leva, braccian-

L'AUTORE



Enrico Deaglio giornalista e scrittore ha lavorato per "La Stampa", "Il manifesto", "Epoca", "Panorama", "Unità". Per Mixer segue in particolare le vicende della mafia in Sicilia. In tv conduce molti programmi di attualità su Rai3: Milano, Italia, Ragazzi del '99, Così va il mondo, Vento del Nord e L'Elmo di Scipio. Dal 1997 al 2008 ha diretto il settimanale "Diario".

ti, artigiani.

Come i neri a guerra finita non hanno avuto né i 40 acri né il mulo promessi, né sementi, scuole, voto alle elezioni e un loro sciopero nelle piantagioni nel 1887 per avere una paga di 1,25 dollari al giorno, otto ore di lavoro e scuole per i bambini, si conclude con una strage, così i siciliani hanno visto vanificarsi i proclami di Garibaldi in una isola schiacciata da tasse, leva obbligatoria, stati di assedio, repressioni sanguinose: dalla rivolta del sette e mezzo (1866) ai moti dei Fasci (1893/94). Un singolare filo rosso lega le richieste dei neri a quelle dei Fasci (terra, sementi, non più "carusi" nelle zolfare) allo sguardo "annichilito" dell'intellettuale Booker Taliaferro Washington (ex schiavo) per le condizioni dei contadini siciliani nel 1909, per i quali - diceva - qualsiasi inferno era meglio di quello in cui vivevano. E Deaglio precisa che la massiccia emigrazione isolana di fine '800, incoraggiata, quando non istigata, da prefetti e preti fu «una deportazione di esseri umani concepita tra governi» (Regno d'Italia e Stati della Louisiana e del Mississippi).

Chi partiva per miseria aveva pure, grazie alle teorie dei vari Lombroso,

Sergi, Niceforo condivise dagli americani, lo stigma di appartenere a una "razza inferiore", selvaggia, criminale e negroide per il colore della pelle, gli occhi neri, i capelli neri, donde l'appellativo dispregiativo dagos, citato pure da Pascoli nel discorso del 1911. Dagos come i tre fratelli Defatta (Giuseppe, Francesco, Pasquale) e i due cugini Rosario e Giovanni, i 5 linciati alla stregua dei neri nel 1899.

Arrivati a New Orleans nel 1892 dopo l'assassinio mafioso del capo della polizia metropolitana e il linciaggio ad esso collegato di 11 italiani, e affermatosi nel commercio di frutta e verdura, i Defatta si ritrovano a Tallulah per Deaglio vittime di un complotto politico-razzista, come subito intuito dal giornalista Cavalli grazie alla lista dei linciatori datagli da 4 testimoni. Il dottore era stato usato come agente provocatore da latifondisti, commercianti e ex-confederati del posto che non sopportavano il successo commerciale di quegli individui di razza inferiore, che intrattenevano anche rapporti paritari con i negri numericamente assai più numerosi dei bianchi in quel territorio, e a cui i populistici volevano pericolosamente estendere il voto.

SCRITTI DI IERI

Nelle menti deviate a volte la cultura serve a costruire l'alibi per le peggiori azioni criminali. Curcio e Mara Cagol furono i primi jihadisti italiani

## Anche le nostre Br erano «universitarie»

TONY ZERMO

Le Brigate rosse che per dieci anni insanguinarono l'Italia furono fondate da personaggi come Renato Curcio che studiavano all'Università di Trento. E anche sua moglie, Mara Cagol, studiava in quella Università. Poi quando morì ad Acqui Terme in uno scontro a fuoco con i carabinieri di Dalla Chiesa, i brigatisti pubblicarono un manifesto per annunciare «Mai più senza fucile». Cominciava la vera lotta armata, quella senza quartiere che portò al sequestro e all'uccisione di Moro e che alla fine si concluse con la diaspora delle Br. Questo per dire che anche i presunti jihadisti che hanno ucciso una ventina di persone, tra cui nove italiani, a Dacca, uscivano dalle migliori Università del

Paese. Non è la cultura che devia le menti dei giovani, ma sono le menti offuscate che si servono della cultura per dare una giustificazione, un alibi, alle imprese più forsennate. Questi assassini di Dacca non erano vocati alla morte, non portavano indosso cinture esplosive come i veri jihadisti, erano terroristi d'accatto che speravano comunque di farla franca, anche se sono finiti uccisi come le loro vittime (uno solo catturato vivo). Il «Corriere della sera» scrive che questi lupi solitari negli ultimi due anni hanno ucciso 1.300 persone, ma non si contano le decine di migliaia di vittime nelle guerre locali in Siria, in Iraq e in Libia. 1.300 morti in due anni sono molti, ma il crollo della diga del Vajont nel 1963 fece duemila morti, quindi non drammatizziamo troppo. Questi attentati sono un ri-



LA STRAGE DI DACCÀ

schio imparabile, ma certamente se devo programmare un viaggio cerco di evitare quei Paesi dove si uccide di più. Ai tempi del caso Moro un professore americano studioso dei crimini di massa sentenziò che «questi fenomeni durano in genere un decennio per non ripresentarsi più». Speriamo che abbia ragione e che non durino più di un decennio come avvenne per le Br, ma non è vero che non si ripresentano più perché purtroppo continuano ad essere alimentati dal fanatismo religioso. A Dacca è accaduto un fatto orribile che ha ferito l'anima del nostro Paese, ma dobbiamo continuare ad andare avanti sapendo che è una sfida globale e mettendo in campo le nostre organizzazioni umanitarie. Non gli eserciti: abbiamo visto che hanno fatto in Iraq e in Libia.